

I.

Ieri sera con Giorgio abbiamo fatto il punto.

Eravamo seduti nella sua cucina, avvolti dalle mattonelle grigie. Ha insistito perché assaggiassi un po' delle melanzane avanzate dalla cena, fredde come la prima ragazza che ho baciato, un'estate di molti anni fa. Speravo che anche per lei fosse un debutto, che è poi l'ottusa aspettativa di ogni uomo. Invece la mia Stefania, così si chiamava, aveva già un buon chilometraggio, unito purtroppo a una scarsa vocazione. Scoprii che i ragazzi più grandi, in spiaggia, l'avevano soprannominata «Latino»: una lingua morta.

Dopo un'ora, comunque, io e Giorgio eravamo pressoché d'accordo su tutto. In sostanza, non serviamo neanche come ripieno per i tortellini. Lui non fa il barista, io non faccio il geometra. La sua disoccupazione, che Giorgio – spinto dalla clemenza verso se stesso – chiama «inattività», dura da più tempo della mia, quasi un anno e mezzo. Improvvisamente in questo Paese non serve più gente disposta a macchiare caffè e farcire tramezzini. Per fortuna sua moglie Stella lavora, è impiegata in una compagnia di assicurazioni. Lei cerca di non fargli pesare la situazione, controlla con cura ogni parola, leviga ogni gesto, quando rincasa lo saluta come se anche lui fosse appena rientrato dal lavoro, gli chiede com'è andata la giornata e sorride. Si muove nella cristalleria dei sentimenti di Giorgio con tutta la delicatezza di cui è capace. Se dovesse urtare una zuppiera, sa bene che lui non avrebbe una reazione stizzita o violenta, non recriminerebbe né se la prenderebbe

con la sorte o con il Padreterno, come farebbero in tanti. Se ne resterebbe sul vecchio divano di velluto, imbacuccato nei suoi centotrenta chili, immobile come un enorme gatto castrato.

Quando parliamo della mia mancanza di lavoro, Giorgio aggiunge sempre l'aggettivo «temporanea», a rimarcare che si tratta di una piccola slogatura della mia esistenza che passerà con un poco di riposo e un minimo di attenzioni. Qualche volta penso che, nella sua testa, la distingue dalla forma cronica da cui è afflitto lui.

«E poi, tu hai pure un titolo di studio...» mi dice spesso, e per qualche secondo mi fa sentire laureato alla Bocconi.

«Noi siamo lavoratori autonomi, – gli rispondo allora io, – e cioè, noi da una parte e il lavoro dall'altra».

Giorgio si mette a ridere e cambiamo discorso.

Da ragazzino volevo fare il poliziotto della stradale. Non per la motocicletta o per la pistola, però. Mi piacevano gli stivali alti, quei gambali neri e lucidi. Li avessero portati gli operai dello spurgo fogne, forse avrei voluto fare quello. I dettagli mi hanno sempre fregato, mi sono stati fatali più di una volta, come a quel tale che, inseguito da un killer, si fermò a controllare se gli erano rimasti gli spinaci in mezzo ai denti.

Per esempio, a sette anni mi rifiutavo di baciare mia zia Fernanda.

«Che carattere chiuso ha questo bambino, com'è timido...» commentavano gli adulti. La verità è che mi disgustava il neo che aveva sotto il naso, una piccola cometa pelosa che sorvolava la volta del suo sorriso.

Il mio sguardo andava sempre lí e rabbrivido. Forse anche la scelta di studiare da geometra è dipesa da questa mia debolezza per i particolari, chi lo sa. Non è stata una scelta felice, a giudicare dai fatti.

Ho trentadue anni e non ho un lavoro fisso.

Chiunque viene a saperlo, in genere, scuote la testa con aria grave e aggiunge: «Con questa crisi...»

Ecco uno dei vocaboli piú ricorrenti nella vita, mia come di molti altri, credo.

Crisi delle ideologie, crisi dei valori, crisi di risultati, crisi di governo, delle borse, dei mercati asiatici, crisi di coppia, crisi religiose, crisi del maschio, delle esportazioni, crisi cardiache, nervose ed epilettiche, crisi delle trattative, epocali, sindacali, crisi del cinema, del teatro, delle vocazioni, crisi mediorientale, internazionale, crisi del dollaro e dell'euro, crisi individuali e collettive.

L'eccezionalità che si pretende da questa parola è immotivata. La vera anomalia è il benessere, la felicità.

L'ultima volta ho lavorato per uno studio d'architettura, il titolare si chiamava Fabrizio. Un nome che tiene a distanza, un nome da architetto. Mentre lui creava, in preda a visioni di vetrocemento e cartongesso, io venivo spedito in missione all'inferno. Il Catasto.

Per vedere l'«Italia in miniatura» non devi andare per forza a Rimini. La puoi visitare rimanendotene tranquillamente nella tua città ed entrando in quell'ufficio maledetto. Ci trovi tutti i monumenti nazionali riprodotti alla perfezione, indolenza, approssimazione, latitanza, tentativi di corruzione e altri prodotti caratteristici.

Io cercavo di fare il simpatico con tutti, l'amicone, ma tanto quelli lo sentono subito che non sei dei loro. Ho conosciuto persone convinte che se ti avvicini al prossimo con il sorriso sulle labbra, tutto filerà liscio. Non funziona così. Se mi fossi presentato a quei tipi lanciando cioccolatini e gomme americane, come gli alleati a Roma nel '44, me li avrebbero tirati dietro. C'è solo una ristretta cerchia d'individui che viene presa in considerazione, sulla base di un'affinità misteriosa e sospetta, personaggi che riescono a ottenere tutto quello che chiedono, si fanno consegnare documentazioni inimmaginabili, mitologiche. Sarebbero in grado di rintracciare la mappa catastale della torre di Babele, se volessero. Da non credere, ma esiste un gotha dei geometri, che è come dire l'élite degli idraulici o la crème dei tabaccai.

Una mattina ho avuto da ridire con un tale, un impiegato con delle basette enormi, lerce e ispide come lo zerbino del mio pianerottolo. Quando gli ho fatto notare che mi aveva appena consegnato la planimetria di un'altra palazzina, ha risposto senza guardarmi che, in base ai riferimenti che avevo fornito, mi portavo via il pezzo di carta che mi spettava. In effetti aveva ragione, l'uomo lupo era in una botte di ferro e io nella merda.

– D'accordo, – ho insistito allora, – dammi una mano a capire dov'è l'errore e come possiamo trovare le carte giuste.

Finalmente mi ha guardato: il parroco che fissa un tizio che ha appena bestemmiato.

Non avrei mai dovuto usare il plurale: il basettone non è un praticante del *noi*, crede da sempre nell'*io*. Soprattutto nel suo. Mi ha detto che dovevo procurarmi i dati esatti e ripetere tutta la trafila. A quel punto, il discorso tra l'impiegato pubblico e il professionista era finito. Iniziava quello tra uno stronzo e un testone.

Avrei dovuto andarmene, tornare allo studio con un nulla di fatto, sopportare un molle cazziatone da parte del mio architetto e ricominciare da capo. Invece ho rilanciato.

– Se mi concedi un quarto d'ora di tempo, solo un quarto d'ora... con la tua esperienza, magari la planimetria che cerco salta fuori subito...

Era troppo. Avevo toccato un aspetto che l'impiegato non era disposto a prendere in considerazione. Potevo insultarlo, minacciarlo, mettergli in mano duecento euro oppure pretendere di parlare con un suo superiore. In vent'anni di servizio, nel suo ufficio era entrata gente che aveva dato fondo a tutto il repertorio, era preparato. Ma non s'era mai trovato di fronte un mascazone che la metteva sul piano umano, senza il minimo rispetto.

Davanti a quell'indecenza, ha cominciato ad alzare la voce dicendo che, se io non ero in grado di fare il mio lavoro, lui non aveva intenzione di farlo al posto mio.

Quando arrivo ai ferri corti con qualcuno, purtroppo,

divento ecumenico e mi metto a parlare con foga di disponibilità, tolleranza, faccio appello alla gran riserva d'umanità che tutti nascondiamo dentro di noi. Certi la nascondono talmente bene che poi non riescono piú a ritrovarla. Insomma, dò vita a uno spettacolo imbarazzante. Chissà cosa mi aspetto, che il prossimo si commuova e mi abbracci. L'impiegato invece mi ha indicato un posticino dove andare a passare il fine settimana e non si trattava di Alasio. Sono tornato alla base e l'architetto sapeva già tutto.

– I miei geometri non possono andare in giro a litigare, tanto meno con funzionari che ricoprono ruoli chiave. Adesso quel rapporto andrà ricostruito... mi sembra che tu non sia ancora pronto per lavorare in uno studio come questo. Mi dispiace...

Mi ha licenziato.

I primi due giorni ti sembra di stare in vacanza, ti alzi piú tardi il mattino, ti concedi una colazione tranquilla, seduto, con il caffelatte, poi esci a comprare il giornale e fai quattro passi.

Dal terzo giorno, sei disperato.